



Si riaccende con una fiammata la polemica tra l'ex pubblico ministero e il leader di Forza Italia

## Di Pietro: «Berlusconi spia i nemici» Il Cavaliere: «Sono loro che spiano me»

Mattarella: «E adesso nessuno accetterà più i suoi inviti a cena»

### Tangentopoli Per lo Stato anche danni d'immagine»

Le conseguenze di Tangentopoli comportano per la cosa pubblica non solo un danno patrimoniale, ma anche «d'immagine», in base a una pronuncia della Corte di Cassazione. Lo ha detto ieri mattina il procuratore regionale della Corte dei Conti per il Lazio, Paolo Maddalena, nel corso della cerimonia di apertura dell'anno giudiziario della magistratura contabile. La pronuncia della Cassazione risale alla fine di giugno dello scorso anno ed è stata emessa dopo un controricorso presentato dalla stessa Corte dei Conti. In base a questa sentenza, «deve considerarsi risarcibile non solo il danno patrimoniale, ma anche il danno conseguente alla grave perdita di prestigio ed al grave detrimento dell'immagine e della personalità pubblica dello Stato». E per «Stato» in questo caso - ha aggiunto il procuratore - deve intendersi «la persona giuridica pubblica che esprime la comunità dei cittadini». «Gli effetti pratici di questa sentenza - ha spiegato Maddalena - sono agevolmente intuibili. Per i numerosi procedimenti in corso per i fatti di corruzione e concussione, e cioè l'intero settore cosiddetto di Tangentopoli, si dovrà tener conto non solo del danno patrimoniale, ma anche del danno all'immagine dello Stato, di un danno al quale ben si addice la denominazione di «danno personale». Il procuratore regionale della Corte ha poi reso noto che prossimamente la Cassazione dovrà pronunciarsi su un'altra questione, quella dell'assoggettabilità a controllo da parte della magistratura contabile degli Enti pubblici economici e della Spa.

ROMA. Chi di microspia ferisce... L'undici ottobre del '96 Silvio Berlusconi brandiva davanti ai giornalisti una «cimice» di proporzioni elefantiche, accusando non identificate spie di carpirgli le conversazioni private. Ieri la medesima accusa - «spione» - gli è stata scagliata contro da Antonio Di Pietro, neosenatore dell'Ulivo ed ex pm di Mani Pulite, con una lettera aperta indirizzata a Violante e Mancino, presidenti della Camera e del Senato. La guerra politica e giudiziaria ingaggiata dal leader del Polo con l'ex procuratore di Mani Pulite continua, dunque: ma ieri è stato Di Pietro a muovere d'improvviso una pedina.

È vero che il leader dell'attuale opposizione fece piazzare microregistratori nelle abitazioni di Arcore e di Roma? E furono intercettate conversazioni, oltre che di dipendenti, anche di parlamentari? E non ci sarà dell'illecito, nell'una e/o nell'altra cosa? Sono queste le domande che Antonio Di Pietro ieri ha girato ai vertici delle Camere. Domande, dal punto di vista del mittente, retoriche: l'autorisposta dell'ex pm propende infatti vistosamente per il «sì», tanto che il senatore arriva a lanciare un sarcastico monito ai parlamentari: «Avverto dell'usanza di fedelissimi e colleghi che per varie ragioni doversero recarsi nelle sue case».

Su quali fondamenta poggia la denuncia di Di Pietro contro un supposto Berlusconi? L'uomo che fu simbolo di Mani Pulite ha accusato alla sua lettera aperta il verbale d'una testimonianza rilasciata il 6 giugno del '97, davanti ai procuratori di Brescia, da Roberto Gasparotti, delegato di produzione per una ditta del gruppo Mediaset. Gasparotti racconta che Berlusconi gli chiese di effettuare registrazioni clandestine per tentare di individuare «un dipendente infedele». Fu intercettato, tra l'altro, un colloquio tra il Cavaliere e l'ingegnere D'Adamo, uno degli «amici» oggi testati a carico dell'ex pm.

Berlusconi replica all'affondo dell'avversario con una nota ufficiale e toni sdegnati. Il Cavaliere respinge le accuse, ma conferma le circostanze: l'intervento di Gasparotti - precisa in sostanza - si rese necessario perché «lo spiatto ero io». Fu cioè, protesta, un caso di «legittima difesa». Ela «deuduzione» dell'ex pm sull'attività spionistica è «risibile, arbitraria e calunniosa». D'altra parte, si consola il leader del Polo, «so da tempo chi è veramente Di Pietro e non mi meraviglio delle sue insinuazioni».

L'offensiva polemica dell'ex pm nasce da motivazioni giudiziarie. Questo fatto capore i fedelissimi come Elio Veltri, e così la pensano, da sponde politiche e con sentimenti

opposti, la forzista Tiziana Maiolo e il capogruppo popolare Sergio Mattarella. Oggi a Brescia è in programma un incidente probatorio che acquisirà le dichiarazioni dell'ingegnere D'Adamo. Di Pietro ieri ha ipotizzato che i nastri registrati dell'accusa siano il prodotto d'un «taglia e cuci» ad uso e consumo di Berlusconi. «Lui - commenta Mattarella - cerca di dimostrare la connessione tra Berlusconi e coloro che lo accusano». Un tentativo che gli ulivisti comprendono, e che la Maiolo, invece, legge come una voglia di «rivoltare la frittata».

Implicazioni giudiziarie a parte, nel mondo politico, concentrato ieri intorno al dibattito d'aula sulle riforme, la mossa del senatore ha prodotto due reazioni, entrambe prevedibili. Dal centrodestra è partita una scarica di sberamenti, sintonizzata sul tema conduttore: questurino era e questurino resta. Nell'Ulivo, la gamma è più vasta: si va da qualche inespugnabile silenzio ai moti di spirito fino a qualche tangibile fastidio.

Dentro il Polo, i più loquaci sono i duellanti «storici», per così dire, del Tonino nazionale. La Maiolo, certo, ma anche l'ex Guardasigilli polista, Filippo Mancuso. Il quale scherza sulle clemenze di Berlusconi - «semi ha registrato è meglio, almeno potrà ripetersi tutti i miei ammonimenti» - ma soprattutto si sfoga contro l'antico

contendente: «Le microspie sono cosa obsoleta, buona solo per alimentare la fantasia malata d'un piccolo poliziotto». Da Londra il presidente polista del Comitato sui servizi segreti, Franco Frattini, si indigna per la divulgazione del verbale da parte di Di Pietro, «un incredibile sconfinamento dalla legalità». E persino Giuliano Urbani, classicamente iscritto allo stormo delle colombe, va giù pesante: «Di Pietro faceva il poliziotto da magistrato, fa il poliziotto da politico senza rendere peraltro grande servizio alla polizia».

Non si scaldano, invece, gli abituali ospiti centristi di casa Berlusconi: il professore Rocco Buttiglione, per esempio, probabilmente memore dell'intramontabile motto secondo il quale chi pensa male fa peccato ma non sbaglia. Vuol vedere mai che il Cavaliere avesse davvero il vizio spionistico? «I miei segreti sono sotto gli occhi di tutti», si caute perciò l'alleato Buttiglione. E le microspie di

Gasparotti sono soltanto un berlusconiano «tentativo maldestro di difendersi». Neanche il centrosinistra si scalda. La prima, generale reazione è far finta di nulla. D'Alma, Marini, le prime file sfuggono le domande. Bertinotti dice: «Non faccio il detective». Sergio Mattarella la butta sul ridere: «Berlusconi è ospitale, ma da oggi nessuno accetterà più inviti a cena. Dovrà portare tutti al ristorante». Fabio Mussi si lascia scappare solo: «Brutta storia, sia che intercettasse sia che fosse intercettato».

Solo Gianclaudio Bressa, prodiano, confessa che «l'enormità dell'accusa di Antonio Di Pietro è tale che riesce difficile accettarla». Fra l'eroe giustizialista e il Cavaliere, insomma, non è giornata da schierarsi. Meglio lasciar fare ai presidenti delle Camere. I quali, tutt'al più, possono spedire la lettera aperta alla procura...

Vittorio Ragone

L'intervista Parla l'incaricato delle registrazioni

## Cimici piazzate a Roma e Arcore «Così lavoravo per il Cavaliere»

Roberto Gasparotti, dipendente di Berlusconi: «Pensai a predisporre gli impianti poi consegnai i nastri di D'Adamo. Ma non volevamo intercettare gli ospiti».

ROMA. «Ma sì, me ne occupavo io, confermo tutto...». Roberto Gasparotti, delegato di produzione della R.T.I., del Gruppo Mediaset, si è dato un gran da fare per tenere sotto controllo chi entrava e chi usciva dalle case di Silvio Berlusconi. Lo ha raccontato lui stesso, spontaneamente, ai magistrati bresciani, il 10 giugno scorso, e ieri ha confermato ogni cosa, «per filo e per segno». In questo modo, parlando di una «normale attività investigativa» voluta da Berlusconi, ha spiegato anche come il colloquio fra il Cavaliere e Antonio D'Adamo fu registrato.

Sposato, padre di un maschietto e una femminuccia, geometra, Roberto Gasparotti dice di conoscere Silvio Berlusconi «dal giorno in cui entrò in politica». Ma partiamo dal verbale, diffuso ieri da Antonio Di Pietro. Roberto Gasparotti racconta di avere predisposto un impianto di registrazione nelle abitazioni del Cavaliere, autorizzato dallo stesso Berlusconi, per spiare - sostiene - chi spiava il leader dell'opposizione. L'iniziativa, a sentir lui, prese il via a metà ottobre del 1996, quando negli uffici romani

del leader dell'opposizione fu trovata una microspia, camuffata grossolanamente, dietro un radiatore: la famosa cimice poi mostrata da Berlusconi in tv. Si aprì un'inchiesta, ma l'unico a finire nei guai, dopo mesi di indagini condotte dai pm Pietro Savio e Vittorio De Cesare, fu proprio il titolare della ditta che fece la bonifica in via del Plebiscito, Paolo Izzì, tecnico e responsabile della «Sirte Servizi» di Pomezia. Il sospetto è che sia stato proprio il tecnico a mettere la microspia, forse per infarsità pubblicitaria, o forse dietro indicazione di qualcuno (lui però ancora ieri negava: «La microspia l'ho trovata, e non messa»).

Dopo questo episodio, comunque, secondo Roberto Gasparotti, Silvio Berlusconi decise che era meglio guardarsi le spalle, anche dai dipendenti. Così il delegato di produzione si mise al lavoro. Si legge nel verbale: «Autorizzato dal dottore Berlusconi ho predisposto un impianto di registrazione costituito da due mini-registratori e da due radio-microfoni. Via via ho provveduto a sistemare i due radio-microfoni in vari locali delle due abitazioni, i mini-registratori li

collocavo in locali appartati, di modo da evitare che potessero essere rinvenuti, magari a seguito del rumore». Poi, il 10 giugno si presentò in procura «avendo ricevuto - si legge nel verbale - incarico dal dottor Berlusconi di depositare presso questi uffici il nastro magnetico che era in mio possesso, contenente brani di conversazioni intercorte tra Berlusconi e D'Adamo. Consegnai pertanto questo nastro precisando che si tratta della duplicazione, da me stesso effettuata, di vari spezzoni di nastro magnetico non più disponibili in quanto da me stesso riutilizzato per ulteriori informazioni».

Un sistema di controllo puntato, sembrerebbe, al risparmio: nastri utilizzati più volte, dialoghi conservati a metà. Nel verbale Roberto Gasparotti precisa, però, che non avevano «la pretesa di effettuare una registrazione che avesse i caratteri della continuità, sostanzialmente ho effettuato una sorta di campionatura nei vari locali e in svariate occasioni...». Mano a mano che provvedeva alle registrazioni, effettuavo personalmente il riascolto delle stesse e utilizzavo gli

stessi nastri per le registrazioni successive». Sembra di vederlo, Roberto Gasparotti, in questa opera di taglia e cuci, di ascolto di conversazioni e «salvataggio» dei passaggi più significativi. Di quelli che «non si sa mai è sempre meglio conservare...». Come il nastro contenente la registrazione del colloquio tra Silvio Berlusconi e Antonio D'Adamo. «Nell'assembleare su un unico nastro i vari spezzoni», spiega Gasparotti - non ho alterato il senso compiuto delle singole frasi e in particolare non ho unito fra loro i passi di distinte conversazioni. Ho provveduto di mia iniziativa alla trascrizione del nastro che oggi consegnai per facilitare l'ascolto in quanto la parte iniziale è disturbata. La sigla AD sta per Antonio D'Adamo e la sigla SB per Silvio Berlusconi». Ieri, raggiunto al telefono, ha ribadito: «Non c'è nulla di più di quanto già detto ai magistrati. Confermo tutto».

Signor Gasparotti, perché quelle registrazioni?

Semplicemente perché volevo accertarmi se ci fosse qualcuno che divulgava informazioni riservate. Non ci sono altri motivi. Insom-

ma, non c'è dubbio che il dottor Berlusconi non volesse registrare i colloqui con i suoi ospiti.

Quindi sarebbe casuale la registrazione del colloquio con D'Adamo?

Certo, è stato un fatto casuale, è capitato anche in altre conversazioni.

È stata una sua decisione autonoma quella di trascrivere il contenuto di quel discorso?

Ero io a decidere in piena autonomia cosa trascrivere. Nessuno mi ha mai dato indicazioni in tal senso.

Antonio D'Adamo, la scorsa estate, è stato interrogato dai magistrati bresciani anche per quella registrazione. «Prendo atto - disse in quell'occasione D'Adamo - dell'esistenza di un nastro registrato avente ad oggetto colloqui intercorsi tra me e Berlusconi. Non ci posso credere, in considerazione dei rapporti che mi legano a Berlusconi». Stamattina dovrà parlare anche di questo, durante l'incidente probatorio, con il gip Anna Di Martino.

E. Spada M. A. Zegarelli

Il precedente L'ex segretario socialista nel suo ufficio di Milano utilizzò occhi elettronici

## Quelle telecamere di Craxi per incastrare il Pci-Pds

Alla fine del 1993 l'avvocato di Luigi Carnevale fu ripreso a sua insaputa durante un colloquio informale nelle stanze del leader Psi.

Registrare, che passione. Per qualcuno è un mestiere, per molti è un hobby, per qualcun altro è un vizio non tanto innocente, che nella storia d'Italia ha avuto migliaia di adepti. Per un uomo politico è sempre qualcosa di più: è il segno che qualcosa non va, o chesi trova nei guai. Certo, un uomo politico può decidere di registrare incontri e colloqui per un'infinità di ragioni diverse, più o meno nobili. Può farlo perché si sente vittima di qualcosa o di qualcuno. Lo fa per premunirsi, ossia per non essere ricattato, strumentalizzato, deformato. Può farlo, perché non si sente sicuro della fedeltà dei propri amici, o dei propri sottoposti. E può farlo, è il caso meno nobile in assoluto, semplicemente e brutalmente per ricattare qualche collega. Ma qualunque sia la motivazione, il segnale è sempre lo stesso: lo fa perché ha paura.

Può stupire che nell'Italia di Tangentopoli e dei ricatti incrociati, l'«accortezza» di registrare un

incontro o un colloquio abbia preso piede anche tra personaggi di un certo rango? Forse pochi lo ricordano ma l'ultimo grande leader a essersi abbassato a fare in proprio lo 007 è stato, nientemeno, Bettino Craxi. Braccato dal pool di Mani Pulite, abbandonata la guida del Psi, al tramonto della sua carriera politica, l'esule di Hammamet ha provato a seguire le orme di Tom Ponzi, ingegnandosi a cercare in proprio qualche prova che potesse suffragare il suo leit-motiv: ossia che tutti i partiti hanno preso soldi illecitamente, e che hanno avuto la loro brava fetta di tangenti. È difficile immaginare uno stasista del rango di Craxi che si fa installare una telecamera nel suo ufficio di Milano e che tenta di incastrare il legale di un imputato, ma le cose sono andate proprio così.

Tutto accade tra la fine del '93 e l'inizio del '94, quando per Craxi l'idea di coinvolgere anche il Pci-Pds nel sistema delle mazzette diventa una vera e propria ossessione.



L'ex segretario del Psi Bettino Craxi

Ansa

ne. Craxi individuava la vittima di turno nell'avvocato Argento Pezzi, suo amico d'infanzia e difensore di Luigi Carnevale, vicepresidente (del Pds) della metropolitana milanese. Il leader socialista si convince che questo imputato dell'inchiesta del pool sta «coprendo» personaggi di rango di Botteghe Oscure e così invita il suo legale a un colloquio amichevole e informale: oggetto, l'inchiesta di Mani Pulite, e soprattutto il colpo di spugna che il Pds non vuole. Craxi parla, orienta il discorso, cerca in tutti i modi di far dire al legale che Carnevale è pronto a coinvolgere D'Alma e Occhetto, e insinua maliziosamente che i dirigenti del Pds fanno molto male a pensare di non essere travolti da Tangentopoli.

Non ne viene fuori un gran che. Dal punto di vista giudiziario, le prove cercate da Craxi risultano inutilizzabili. L'avvocato, chiamato in causa proprio dall'ex segretario socialista, spiega ai giudici mi-

l'anesi il contesto del colloquio e la vicenda si chiude lì. Stessa sorte la «prova» di Craxi avrà anche a Roma. Il punto, anzi la novità, è che il leader socialista il tutto, all'insaputa dell'avvocato. Quando la vicenda approda nella capitale, Craxi annuncia l'esistenza della bobina con gran clamore e si giustifica per l'attività da 007 cui, dice, è stato costretto. Che volete, spiega ai giornalisti, la situazione è quella che è...

Insomma, il gesto disperato di un uomo in difficoltà, ottennebrato dalla vicenda giudiziaria che lo ha travolto. Caso isolato? Probabilmente Craxi è stato l'ultimo leader di rango a adottare i metodi di Tom Ponzi, non si sa se sia stato anche il primo. Nel senso che la storia italiana recente abbonda di episodi simili, che però non sembrano riguardare personaggi di primo piano. Nel sottobosco politico, come si sa, l'idea di registrare colloqui, è stata invece a lungo un'attività fiorente. Si registrava la telefonata di

un collega di partito quando si parlava di cose che non sempre erano lecite. E si sapeva che quelle cose dette al telefono potevano essere usate al momento opportuno. Lo sapevano entrambi, sia la vittima, che il carnefice. E capitava di registrare colloqui e incontri, quando i politici avevano contatti chiaramente «extra-istituzionali», con personaggi non proprio puliti. Capito a personaggi politici, ad esempio durante il sequestro Moro. In Italia, in generale, è però avvenuto qualcosa di diverso. Gli uomini politici sono sempre stati spiati (il caso Sifar insegna) e sempre su ordine di altri uomini politici. Tangentopoli, l'irruzione di Mani Pulite nella vita politica, ha solo fatto fare il salto di qualità. La «registrazione» si fa in proprio. Ma come in passato il risultato è sempre lo stesso: non serve conto chi fa il suo dovere e non è ricattabile, e danneggia l'immagine di chi lo fa.

collega di partito quando si parlava di cose che non sempre erano lecite. E si sapeva che quelle cose dette al telefono potevano essere usate al momento opportuno. Lo sapevano entrambi, sia la vittima, che il carnefice. E capitava di registrare colloqui e incontri, quando i politici avevano contatti chiaramente «extra-istituzionali», con personaggi non proprio puliti. Capito a personaggi politici, ad esempio durante il sequestro Moro. In Italia, in generale, è però avvenuto qualcosa di diverso. Gli uomini politici sono sempre stati spiati (il caso Sifar insegna) e sempre su ordine di altri uomini politici. Tangentopoli, l'irruzione di Mani Pulite nella vita politica, ha solo fatto fare il salto di qualità. La «registrazione» si fa in proprio. Ma come in passato il risultato è sempre lo stesso: non serve conto chi fa il suo dovere e non è ricattabile, e danneggia l'immagine di chi lo fa.

Bruno Misserendino

### Oggi a Brescia l'incidente probatorio con D'Adamo

Si terrà oggi l'incidente probatorio con l'interrogatorio di Antonio D'Adamo, davanti alla gip bresciana Anna Di Martino. La registrazione consegnata da Roberto Gasparotti il 10 giugno scorso è probabilmente uno dei supporti all'attività inquirente dei magistrati, in particolare negli interrogatori che hanno riguardato, l'estate scorsa, il costruttore Antonio D'Adamo, ex amico di Antonio Di Pietro ed ora suo accusatore. Sia Cesare Previti sia lo stesso Silvio Berlusconi, durante le deposizioni, alcune settimane prima, avevano fornito indicazioni al pm tanto che, quando l'8 luglio '97, D'Adamo comparve come indagato davanti ai sostituti Piantoni, Chiappani e Bonfigli fu avvertito - secondo il verbale pubblicato recentemente dal quotidiano il «Giornale» - che l'on. Previti e l'on. Berlusconi, essendosi così prestati a fornire informazioni circa le circostanze di un eventuale rilievo nell'ambito della presente inchiesta con riguardo ai rapporti del D'Adamo stesso con il banchiere Pier Francesco Pacini Battaglia, con particolare riferimento al finanziamento per ingente somma corrisposta da quest'ultimo in favore di società del Gruppo D'Adamo e con riguardo al ruolo che avrebbe avuto il dottor Antonio Di Pietro... A quel punto, D'Adamo disse che intendeva rispondere alle domande dei magistrati. Cominciò così un lunghissimo interrogatorio in più puntate. E proprio nella seconda, il 12 luglio successivo, a D'Adamo fu fatto sentire un nastro, verosimilmente registrato ad Arcore. «Prendo atto - affermò D'Adamo secondo il verbale pubblicato sul quotidiano milanese - dell'esistenza di un nastro registrato avente ad oggetto colloqui intercorsi tra me e Berlusconi. Non ci posso credere, in considerazione dei rapporti che mi legano a Berlusconi». Dopo l'ascolto di una parte del nastro, disse: «Riconosco la mia voce e quella di Berlusconi, anche se la prima parte è molto disturbata. Di queste cose ho iniziato a parlare con Berlusconi nell'autunno del '95».